

L'ATTUALITÀ DEL SAUSSURISMO¹

(traduzione di Gianfranco Marrone)

Dire che il nome di Ferdinand de Saussure è sconosciuto nell'ambiente dei linguisti francesi sarebbe inesatto. Tuttavia è pur vero che la teoria saussuriana rimane quasi ignorata dalla "filologia francese" fedelmente legata, almeno nei suoi principali contributi, allo spirito della grammatica storica del XIX secolo. Rispecchiando la convinzione pressoché unanime dei suoi maestri, nel 1935 un giovane linguista tendeva ancora a considerare con disprezzo i lavori delle Scuole di Ginevra e di Praga, il cui esoterismo – si diceva – mal celava le speculazioni puramente teoriche, contrarie ai fatti linguistici positivi e al più elementare buon senso.

Quando però una ventina d'anni più tardi questo stesso linguista leggerà la confessione di un sociologo – il quale rimprovera ai suoi maestri del periodo tra le due guerre di essere stati «senza dubbio più occupati a meditare l'*Essai sur les Données immédiates de la conscience* che il *Cours de Linguistique générale* di Saussure»² – o l'affermazione di un filosofo – secondo cui «Saussure potrebbe aver abbozzato una nuova filosofia della storia»³ –; quando, grazie a questa 'riscoperta' di Saussure da parte di scienze umane diverse dalla linguistica, si sente obbligato a rivedere il suo atteggiamento rispetto al saussurismo, si trova davanti alla situazione quanto meno paradossale dell'eredità saussuriana in Francia.

L'interesse per la linguistica manifestato attualmente dalle diverse scienze umane fa maggiormente risaltare l'inquietante disaffezione della linguistica francese nei confronti della riflessione metodologica. I compartimenti stagni dei programmi universitari e la separazione arbitraria delle discipline isolano il linguista, dal suo primo diploma sino alla fine della carriera, in un'opprimente solitudine.

1 "L'actualité du saussurisme (à l'occasion du 40e anniversaire de la publication du *Cours de Linguistique générale*)", in *Le français moderne*, n. 3, 1956.

2 Claude Lévi-Strauss, *Tristes Tropiques*, Paris, Plon 1955, p. 47.

3 Maurice Merleau-Ponty, *Leçon inaugurale* al Collège de France, 1953.

La diffidenza dello storico nei riguardi del saussurismo (di cui ha colto solo la perentoria condanna, in nome della sincronia, dell'oggetto stesso dei suoi studi) lo induce ad attenersi ai propri metodi, anche se forse talvolta ne percepisce la debolezza. Diversamente, dovrebbe rinnegare d'un sol tratto l'insegnamento dei suoi maestri e i risultati raggiunti, a costo di sforzi perseveranti, da intere generazioni di ricercatori.

È dunque facile comprendere che il presente articolo, lungi dal tentare una nuova apologia, vorrebbe piuttosto mostrare l'efficacia del pensiero di Saussure che, oltrepassato l'ambito della linguistica, viene attualmente ripreso e utilizzato dall'epistemologia generale delle scienze umane. Invece di sottolineare gli antagonismi all'interno della linguistica, la descrizione di alcuni temi saussuriani più generali dovrebbe mettere in evidenza il valore euristico della linguistica nel suo complesso. Vista dall'esterno, l'opposizione tra le due linguistiche – statica e storica – appare come un caso particolare di un malessere generale di cui soffrono le scienze umane e che deve essere superato. Non si vede perché la linguistica non potrebbe rappresentare, una volta di più, il luogo privilegiato di tale superamento.

L'originalità del contributo di Saussure consiste – crediamo – nell'aver trasformato in teoria della conoscenza e metodologia linguistica una sua personale visione del mondo⁴. Secondo tale visione, il mondo può essere colto come una vasta rete di relazioni, come un'architettura di forme caricate di senso e aventi in se stesse il loro proprio significato. Saussure, lungi dall'accontentarsi di una fenomenologia descrittiva o – come la chiama Louis Hjelmslev – «*descrizione pura*, più vicina alla poesia che alla scienza esatta»⁵ (e che conosciamo fin troppo bene attraverso "descrizioni fenomenologiche" sempre più numerose), ha saputo provare il valore epistemologico del suo postulato applicandolo a una scienza umana particolare come la linguistica. A partire dal concetto linguistico di *significante*, indissolubilmente legato al *significato* (l'uno viene conosciuto attraverso l'altro), dalla nozione di *langue* (quest'essere *double face*, concepito come «una forma e non [come] una sostanza»⁶) si effettua il passaggio dalla linguistica alle altre scienze umane, cioè

4 I limiti di questo articolo escludono, da parte nostra, ogni intenzione di collocare Saussure nell'ambito più generale dell'epistemologia del suo tempo o di cercare di valutare l'originalità del suo pensiero in rapporto, per esempio, alla fenomenologia di Husserl o alla teoria della *Gestalt*.

5 *Prolegomena to a Theory of Language*, Indiana University Press, 1953, p. 4.

6 F. de Saussure, *Cours de linguistique générale*, Paris, Payot 1916, p. 157.

l'estrapolazione metodologica del saussurismo. Si afferma così il postulato saussuriano di un mondo strutturato, percepibile nei suoi significati.

La poca risonanza che la teoria di Saussure ha avuto in Francia deve essere in gran parte imputata all'inesistenza di una psicologia del linguaggio che, superando l'antinomia tra pensiero e linguaggio, l'avrebbe appoggiata e secondata; o piuttosto alla perseveranza di una psicologia tradizionale che voleva a ogni costo interpretare i fenomeni linguistici nel quadro dei rapporti reciproci di due «sostanze»: il pensiero e il linguaggio. L'assenza di una tale psicologia spiega lo scacco parziale della scuola di Ginevra – che, nelle sue applicazioni della teoria di Saussure, sfocia sempre nell'interpretazione psicologista – e spiega anche il formalismo – forse un po' troppo stretto – della scuola di Praga. Questa stessa incompatibilità di presupposizioni psicologiche vota in anticipo al fallimento ogni tentativo di rinnovamento, finché ci si accontenta di una giustapposizione eclettica del saussurismo e della linguistica di ispirazione psicologista o behaviorista⁷. In questa prospettiva la linguistica saussuriana non può che salutare con riconoscenza gli sforzi di Merleau-Ponty: quest'ultimo, infatti, cerca di elaborare una psicologia del linguaggio in cui la dicotomia tra pensiero e linguaggio è abbandonata a vantaggio di una concezione in cui il senso è immanente alla forma linguistica. In effetti, tenuto conto del tono assolutamente personale dell'autore e delle molteplici convergenze di pensiero, la ricerca di Merleau-Ponty appare, sotto molti riguardi, il prolungamento naturale del pensiero saussuriano⁸.

Ancora più importante è l'estensione della teoria di Saussure alla sociologia, estensione il cui merito spetta a Claude Lévi-Strauss. Si ricordi il convincente studio di Doroszewski⁹ che tende a spiegare la teoria saussuriana come un'applicazione particolare dei postulati della scuola francese di sociologia alla linguistica. Se, per certi aspetti, il concetto saussuriano di *langue* sembra poggiare sulla «coscienza collettiva» di Durkheim, esso per altri aspetti va oltre: invece di esigere il ricorso alle categorie fondamentali dello spirito, o di fare appello, in un'analisi ulteriore, alle tradizionali e arbitrarie distinzioni tra logico e prelogico, cosciente e incosciente, esso permette di coprire, con l'aiuto del *significante globale*, tutto lo

7 Ci riferiamo in particolare alle opere, del resto meritorie, di S. Ullmann: *Principles of Semantics* e *Précis de Sémantique française*.

8 Cfr. *Phénoménologie de la perception*, Paris, N.R.F., 1945, e in particolare il capitolo "Le corps comme expression et la parole", pp. 203-232.

9 *Durkheim et F. de Saussure*, in *Psychologie du Langage*.

spazio sociale per poi studiarlo come un sistema omogeneo e chiuso.

L'ambizione perfettamente giustificata di Lévi-Strauss¹⁰ di essere l'erede spirituale del pensiero di Mauss e di Durkheim si basa, malgrado le reticenze di alcuni sociologi francesi, su un progresso dialettico: la sociologia supera se stessa in una delle sue discipline per ricostruirsi partendo dalle sue scoperte. In *Tristes Tropiques* egli, rifacendosi contemporaneamente a Freud e a Saussure, racconta la sua scoperta, «al di là del razionale», di «una categoria più importante e più valida: quella del *significante*, che è la più alta maniera di essere del razionale»¹¹. Il significato profondo dell'opera sta in questa presa di coscienza delle nuove possibilità dell'esplorazione sociologica.

La famosa distinzione saussuriana tra *langue* e *parole* – secondo cui alla *parole*, che si dispiega infinitamente nella durata, corrisponde un sistema linguistico anteriore, che è il solo a rendere possibile la comunicazione¹² – viene investita di un valore epistemologico certo. Ancor più della linguistica – che, imbarazzata dall'infinità dei fatti di *parole* e dei mezzi espressivi, riesce soltanto a costituire, al posto della sintassi, una stilistica dei valori sintattici – la sociologia si trova disarmata davanti alla diversità delle prospettive di approccio e all'infinità delle relazioni sociali: si vede così ridotta a visioni parziali e a studi di microsociologia. L'applicazione del postulato saussuriano¹³ le permette, al contrario, di opporre il «processo» di comunicazione delle donne alle strutture della parentela, lo scambio di beni e servizi alla struttura economica; più in generale, di opporre le relazioni sociali (oggetto della psicologia sociale) alla struttura sociale (oggetto della sociologia). O – per applicare quella terminologia marxista che Merleau-Ponty preferisce, predisponendo una possibile apertura della sociologia alla storia – le forze produttive alle forme della produzione¹⁴.

10 Cfr. la sua "Introduction à l'oeuvre de M. Mauss", in Marcel Mauss, *Sociologie et Anthropologie*, Paris, Puf 1950 e l'Avvertenza di G. Gurvitch, che precisa come l'introduzione di Lévi-Strauss sia «una interpretazione del tutto personale» dell'opera di Mauss (p. VIII).

11 *Op. cit.*, p. 47.

12 La stessa distinzione è formulata da Hjelmslev (*op. cit.*, p. 5) in termini più generali, ponendo in partenza che ogni *processo* sottintende, presuppone sempre un *sistema*.

13 Cf. Lévi-Strauss, "Structure sociale", in *Bulletin de Psychologie*, t. VIII, Paris, maggio 1953, pp. 539 e 370.

14 *Leçon inaugurale, op. cit.*, p. 45.

L'omogeneità del significante linguistico ha certamente favorito in partenza le ricerche dei linguisti di Praga e di Copenaghen il cui sforzo teorico, notevole per i risultati raggiunti nel campo della formalizzazione, spiega da solo la rinascita attuale del saussurismo e la sua espansione metodologica.

L'importanza dell'impresa, condotta quasi parallelamente da Lévi-Strauss e Merleau-Ponty, non può sfuggire a nessuno. Si tratta né più né meno di riaffermare, partendo dal postulato saussuriano e applicandolo tanto all'«ordine pensato» quanto all'«ordine vissuto», l'autonomia e la realtà della dimensione sociale, dell'oggetto sociale. Attraverso le differenze di terminologia (in Lévi-Strauss *l'inconscio collettivo*¹⁵, in Merleau-Ponty lo *spazio sociale autonomo*¹⁶) e malgrado le divergenze tra i presupposti metafisici, appare la *realtà sociale*, intellegibile – come il pezzo di cera di Descartes – nella trasparenza della sua rete relazionale e nella sua totalità¹⁷. Essa contiene infatti, a livelli strutturali differenti, sia il sistema capitalistico descritto da Karl Marx sia il sistema linguistico di Ferdinand de Saussure.

Ai tre diversi livelli di comunicazione (comunicazione di donne, comunicazione di beni e servizi, comunicazione di messaggi) formulati da Lévi-Strauss¹⁸, corrispondono tre tipi di strutture: strutture di parentela, strutture economiche, strutture linguistiche. La *langue*, situata così nel contesto globale della società, può essere intesa in due modi: sia come sistema – abbastanza complesso, è vero, ma relativamente chiuso – di relazioni fonologiche e morfo-sintattiche sotteso alla comunicazione¹⁹; sia, nel significato più ampio del termine, come una sorta di condensato della totalità dei messaggi umani scambiati. Il significante linguistico ricopre allora un vasto significato, la cui estensione corrisponde pressappoco al concetto di cultura. Ci sembra evidente che nessuna distinzione naturale permette la delimitazione dei due campi linguistici: che la categoria del genere, per esempio, si situa allo stesso livello della «categoria» dello spettro dei colori, che la prima è «semantizzata» tanto quanto la seconda.

15 "Introduction à l'œuvre de M. Mauss", *op. cit.*, pp. 30 e 32.

16 *Ibid.*, p. 46.

17 Cfr. l'importanza attribuita da Lukács alla categoria di *totalità*: «Die Herrschaft der Kategorie der Totalität ist der Träger des revolutionären Prinzips in der Wissenschaft» (*Geschichte und Klassenbewusstsein*, Berlin, 1923, p. 39).

18 "Structure sociale", *op. cit.*, pp. 370-371.

19 È così per esempio che Knud Togeby concepisce la *lingue* nel suo *Structure immanente de la Langue française*, Copenaghen, 1951.

Nulla dunque si opporrebbe, in linea di principio, all'utilizzazione del metodo strutturalista nella descrizione di vasti campi di simbolismi culturali e sociali, coperti dal significativo linguistico e comprensibili attraverso esso. Lo scetticismo, se non il disprezzo, degli studiosi di fonologia e di sintassi nei riguardi di una tale impresa, in cui è richiesta la lessicologia, si giustifica con il desiderio di preservare l'autonomia della loro disciplina. Gli storici e gli etnologi, al contrario, non mancano di fare appello alla linguistica e ai suoi metodi²⁰, senza che questa possa tuttavia, allo stato attuale delle ricerche, dar loro altro che una dispersione di fatti e una semantica non soddisfacente. I considerevoli servigi che una metodologia certa potrebbe rendere in questo campo sono facilmente visibili. Gli storici di oggi, come Marc Bloch o Charles Morazé, che sostengono l'opportunità di un avvicinamento tra storia e linguistica²¹, ne sono pienamente coscienti. A una psicologia sociale degli atteggiamenti e dei comportamenti (la cui applicazione alle ricerche storiche si rivela estremamente difficile²²), essi oppongono metodi che favoriscono la descrizione di strutture, la costruzione di «modelli» di mentalità, di sensibilità o di moralità collettive: una sorta di lessicologia sociale e storica – concepita come metodologia e non come disciplina indipendente, e che, malgrado gli sforzi di Jost Trier²³ e

20 Cfr. le notevoli analisi lessicologiche delle nozioni fondamentali del sistema feudale nei due volumi *La Société féodale*, che Marc Bloch giustifica sul piano metodologico nel suo *Apologie pour l'Histoire* (Paris, Colin, 1949, p. 89) facendovi l'elogio della «semantica storica», di cui gli storici di allora (come Fustel de Coulanges) hanno dato «ammirevoli modelli». Cfr. anche l'utilizzazione da parte di Lucien Febvre dei dati lessicali in vista della descrizione della mentalità del XVI secolo in *Le Problème de l'Hincroyance au XVIe siècle* o le avvincenti pagine di analisi lessicologica in *Do Kamo* (Paris, N.R.F. 1947) di Maurice Leengardt.

21 «A uomini che, per la metà del tempo, non potrebbero attendere agli oggetti dei loro studi se non attraverso le parole, per quale assurdo paralogismo si permette, tra le altre lacune, di ignorare le acquisizioni fondamentali della linguistica?» (M. Bloch, *Apologie pour l'Histoire*, op. cit., p. 28). Charles Morazé, da parte sua, afferma che i comportamenti sociali non potranno essere conosciuti finché ci si atterrà «al tradizionale studio dell'estetica che è lo studio delle idee» e crede che «le basi essenziali che ci mancano» potranno essere fornite da «uno studio più serrato delle lingue e della storia del punto di vista morale» (*Essai sur la Civilisation d'Occidente*, p. 207). Queste affermazioni, per il loro stesso ottimismo, mettono in evidenza più i bisogni metodologici della scienza storica che la conoscenza delle difficoltà che la linguistica attraversa.

22 Cfr. a titolo d'esempio la confusione metodologica che caratterizza lo studio, del resto molto interessante, di M. Halkin, "Pour une histoire de l'honneur", in *Annales*, ott.-dic. 1949, n. 4, pp. 433 e segg.

23 Jost Trier, *Der deutsche Wortschatz im Sinnbezirk des Verstandes*, Heidelberg, 1931.

di Georges Matoré²⁴, non riesce ancora ad affermarsi – la quale potrebbe assolvere il compito di consigliere e di guida, attualmente assegnato alle discipline situate ai confini di varie scienze.

Anche postulando l'unità funzionale del significante linguistico, non si può fare a meno di notare la grande diversità che lo caratterizza. Alcuni degli insiemi che lo costituiscono sembrano più fortemente strutturati, più omogenei di altri: non solo perché poggiano, al livello dell'«ordine vissuto», su raggruppamenti sociali dai contorni delimitati o su funzioni sociali nettamente caratterizzate; ma soprattutto perché dai loro insiemi strutturati sembra sprigionarsi un significato globale e autonomo. Pensiamo specificamente ai sistemi mitologici, religiosi o a quella forma di fabulazione moderna che è la letteratura. Sembra che in tali casi la lingua – pur restando, rispetto a questi insiemi di significato autonomo, un sistema di segni – venga nello stesso tempo utilizzata come strumento e serva a costituire «ordini di pensiero» mediatizzati, *metalinguaggi*. Come la lingua, per costruire i suoi sistemi di segni, utilizza strutture fonologiche che, in linea di principio se non di fatto, la precedono, così – si potrebbe dire – i metalinguaggi si servono dei segni linguistici per sviluppare forme autonome. In tal modo, secondo la feconda suggestione di Hjelmslev²⁵, partendo da un insieme significante nettamente strutturato (letteratura, lingua popolare, mitologia) si è autorizzati a costruire un sistema semiologico le cui strutture, rivelate dall'analisi, comporranno un significato globale autonomo. L'applicazione di questo postulato alla descrizione del metalinguaggio letterario, il cui merito va attribuito a Roland Barthes²⁶, permette di mostrarne meglio la portata.

È inutile – altri l'hanno fatto prima di noi – insistere sul fatto che la storia della letteratura elaborata nel XIX secolo ha distrutto l'oggetto letterario riducendolo (con l'aiuto di molteplici causalità psicologiche e sociologiche) alla «storia delle idee» o alla psicologia dell'immaginazione creatrice. Oggi un professore di letteratura crede in buona fede che il suo ruolo sia limitato a quello di professore di «lettura» e ritiene che il suo compito sia di spiegare la letteratura attraverso tutto quello che non è. Lo sforzo dei linguisti, invitati a dare – per ragioni di ordine istituzionale e non scientifico – la loro versione del fenomeno letterario, è coronato dalla costituzione di vasti repertori (come i due ultimi volumi dell'*Histoire de la Langue française* di Charles Bruneau) di figure e di procedimenti stilistici.

24 Georges Matoré, *La méthode en lexicologie*, Paris, Didier 1953.

25 *Prolegomena*, op. cit., pp. 73 e segg.

26 *Le degré zéro de l'écriture*, Paris, Seuil 1953.

Le ricerche di questo genere, benché dedicate quasi esclusivamente allo studio della «lingua» e dello «stile» di singoli autori, rivelano, per la loro stessa giustapposizione, la nozione empirica di «stile d'epoca»; e soprattutto, postulano implicitamente – grazie all'uniformità dei metodi impiegati – l'esistenza di un piano unico e omogeneo sul quale si costruiscono le opere e si sviluppano gli avvenimenti letterari. Questo catalogo di forme letterarie che, se fosse esaustivo, costituirebbe il significante di un metalinguaggio letterario, rimane tuttavia inutilizzabile finché non si afferma l'esistenza, parallela e immanente al significante, di un significato globale che renda conto della scelta delle forme utilizzate e della loro destinazione sociale, e che comprende al contempo l'estetica e la morale di un dato linguaggio letterario. L'originalità del contributo di Barthes sta appunto, da un lato, nell'aver affermato l'autonomia del linguaggio letterario (i cui segni sono irriducibili ai segni linguistici semplici), dall'altro, nell'aver messo in evidenza il significato globale delle forme letterarie di un'epoca. Indipendentemente da qualsiasi contenuto si voglia comunicare con l'aiuto di un testo, la *scrittura* – è il nome che Barthes ha scelto per designare l'insieme dei segni letterari – ha la funzione «di imporre un al di là del linguaggio che è al tempo stesso la Storia e la posizione che vi si assume»²⁷. Questo concetto di *scrittura*, che comincia già ad essere utilizzato nella critica letteraria²⁸, sembra promettere un rinnovamento dei metodi letterari e forse anche una nuova concezione della storia in quanto «storia della scrittura».

Se i postulati di una nuova scienza letteraria sembrerebbero così stabiliti, se nulla si oppone, in linea di principio, all'applicazione dello strutturalismo nelle ricerche degli etnologi e degli storici della religione²⁹, non bisogna dimenticare che il linguaggio articolato non esaurisce tutti i messaggi né tutti i segni, che la lingua non è co-estensiva alla cultura. Le forme plastiche, le strutture musicali, per esempio, ricoprono allo stesso titolo e con lo stesso zampillio di significati, vaste regioni dello spazio sociale. Confrontando i risultati di ordine metodologico ottenuti dalla scuola di Focillon, nonché le numerose intuizioni contenute nell'opera di Malraux, con le

27 *Ibid.*, p. 7.

28 Cfr. Roger Caillos, che nel suo *Poétique de Saint-John Perse* (Paris, N.R.F. 1954) utilizza ampiamente il concetto di *scrittura* in un senso in effetti un po' diverso da quello di Roland Barthes.

29 Si pensi soltanto all'armatura solida che avrebbe acquisito la descrizione così ricca della cosmogonia dei Dogon grazie alla penna di un Marcel Griaule strutturalista (*Dieu d'eau*, Paris, Chêne 1948).

principali acquisizioni della linguistica strutturale, ed estendendo il saussurismo alla musicologia (disciplina in cui la concezione della musica come linguaggio³⁰ sembra andar da sé), verrebbe fuori certamente, oltre ad una migliore comprensione dei problemi specifici di ognuno di questi campi, quella semiologia generale già presentita e auspicata da Saussure³¹.

Sfortunatamente – sopravvivenza del mito romantico del genio o residuo di un vieto anti-scientismo – è molto difficile l'integrazione tra le scienze umane e i campi limitrofi, che si avvalgono al contempo della scienza e dell'estetica, e che nel corso del XIX secolo si erano costituiti, o si andavano costituendo, in «storie» (storia letteraria, storia dell'arte, storia della musica etc.). Il motivo di questa difficoltà va cercato nello stato d'animo che regna in un certo ambiente e che si manifesta con un disprezzo più o meno cosciente verso ogni aspetto sociale dei problemi (comportamenti medi o strutture collettive) a vantaggio dell'individuale, dell'anormale, del creativo.

Se Merleau-Ponty, di cui abbiamo appena visto il contributo sia sul piano psicologico sia su quello sociologico, distingue sulla scia di Saussure «la parola parlata» dalla «parola parlante»³², sembra lo faccia solo per occuparsi subito di quest'ultima. Il linguaggio del filosofo non è più innocente di un altro, ed è facile trovare in Merleau-Ponty armonici peggiorativi bergsoniani per tutto ciò che ha a che fare con l'istituzionale. Lo stesso vale per il concetto di *scrittura* che, a malapena applicato alle forme letterarie dell'epoca classica, si trova abbandonato ai capricci dell'impegno cosciente³³, mentre l'aspetto cosciente o incosciente del fenomeno studiato sembra secondario rispetto alla categoria saussuriana del significante. D'altra parte la definizione della *scrittura* viene fuori opponendola al concetto antinomico di *stile*³⁴, espressione, sul piano linguistico, della tematica esistenziale dello scrittore, e che permette a Barthes di rendere conto dell'unicità dell'opera individuale. Altrettanto si

30 Così Boris de Schloezer, nel suo *Introduction à J.-S. Bach* (Paris, N.R.F. 1947, p. 24) utilizza con successo i concetti saussuriani: «in musica il significato è immanente al significante, il contenuto alla forma, al punto che, rigorosamente parlando, la musica non ha un senso ma è un senso».

31 *Op. cit.*, pp. 32-35.

32 *Phénoménologie de la perception, op. cit.*, p. 229.

33 Barthes, *op. cit.*, pp. 86-87.

34 Una tale concezione dello *stile* si trova pertinentemente illustrato in *Michelet par lui même* (Paris, Seuil 1954) di Barthes e in *Poésie et Profondeur* (Paris, Seuil 1955) di Jean Pierre Richard.

può dire di Boris de Schloezer la cui teoria semiologica della musica riguarda l'analisi di una particolare opera musicale³⁵, o di Charles Lalo³⁶ la cui estetica «strutturale» cerca di definire l'opera d'arte in generale.

Non vorremmo che le nostre intenzioni fossero fraintese: una tale definizione dell'opera individuale è non solo utile ma anche necessaria, e sarà fatto un grande passo avanti il giorno in cui la si potrà definire linguisticamente e vedere semiologicamente, senza fare appello a categorie estetiche o psicologiche sempre un po' inquietanti.

Tuttavia, le imprese di questo genere, teoricamente valide, sembrano sempre premature quando si pensa alle loro applicazioni pratiche e soprattutto alla verifica dei loro risultati: invece di stimolare il lavoro di descrizione delle scritture storiche, esso viene dato per scontato. I linguisti, più abituati all'umiltà delle loro ricerche, alla lentezza con la quale vengono definitivamente registrati i risultati del loro lavoro, non avrebbero difficoltà a comprendere quest'osservazione che denota più un'atteggiamento dello spirito che un'obiezione di principio.

L'enumerazione delle dicotomie saussuriane – significante e significato, *langue* e *parole* – le cui diverse applicazioni sono state oggetto di questo studio, sarebbe incompleta se non si menzionasse quella che, sembrando di più facile utilizzazione, ha incontrato tuttavia la maggiore opposizione da parte degli storici della lingua, per la semplice ragione che, affermata troppo dogmaticamente, essa li ha esclusi dal numero dei beneficiari delle altre formulazioni di Saussure. Ci riferiamo alla famosa incompatibilità tra gli studi sincronici e diacronici. È evidente che una presa di posizione categorica a proposito dell'unità strutturale dell'oggetto linguistico sia stata all'inizio necessaria: senza questa affermazione non sarebbe stata possibile nessuna linguistica di ispirazione saussuriana. Il fatto che la linguistica danese, nei suoi ulteriori sviluppi, abbia accettato l'idea di *pancronia*³⁷ (come dire dell'inventario generale

35 Il titolo dell'opera già citata di B. de Schloezer ci informa sufficientemente sulle intenzioni dell'autore.

36 Cfr. "L'Analyse esthétique d'une oeuvre d'art", in *Journal de Psychologie*, n. 3, luglio-sett. 1946, p. 257.

37 Cfr. Viggo Brøndal, *Essais de Linguistique générale*, Copenaghen 1943, p. 96, e anche l'applicazione caratteristica della stessa nozione in sociologia: «l'insieme dei costumi di un popolo è sempre marcato da uno stile; essi formano dei sistemi. Sono convinto che questi sistemi non esistono in numero illimitato, e che le società umane, come gli individui [...] non creano mai in modo assoluto ma si limitano a scegliere certe combinazioni in un repertorio ideale che sarebbe possibile

di tutte le strutture linguistiche possibili) si spiega con i sicuri vantaggi metodologici che un tale concetto fornisce ai linguisti che si occupano delle lingue «senza storia» o mal si prestano all'accertamento di filiazioni attraverso i metodi storici: un nuovo comparatismo, extra-temporale ed extra-spaziale, si trova così legittimato. Ma se la linguistica strutturale dichiara che lo sviluppo storico di una data lingua può essere colto solo attraverso la comparazione tra due stadi successivi della lingua – laddove la nozione di *stadio della lingua*³⁸ solleva le stesse difficoltà e le stesse contraddizioni dell'opposizione tra sincronico e diacronico – si comprende perché i linguisti storici preferiscano attenersi ai loro metodi piuttosto che accettare l'abdicazione davanti alla storia, incomprensibile soprattutto da parte di una linguistica che si pretende scientifica.

E tuttavia, se è possibile la conciliazione tra linguistiche (strutturale e storica), essa si produrrà proprio nel campo delle ricerche che riguardano l'esplorazione della dimensione storica dello spazio linguistico. Certe ricerche metodologiche lasciano già intravedere la direzione e le grandi linee di una nuova estrapolazione del saussurismo, che, del resto, non sarebbe affatto un tradimento del pensiero di Saussure. Se la *parole* vivente si appoggia, nelle sue manifestazioni, sulla *langue* già istituita, essa è nello stesso tempo la fonte di ogni nuova creazione, di ogni processo storico; ed è in questo andirivieni dialettico tra *parole* e *langue*, in questa *praxis*³⁹ linguistica, le cui articolazioni e i cui meccanismi rimangono ancora da precisare, che consiste la realtà dei cambiamenti linguistici e l'origine delle nuove strutture della lingua. D'altra parte, si comincia a comprendere, dall'illuminante studio di Jakobson⁴⁰, come la struttura linguistica possa essere colta nel suo sviluppo storico: basta ammorbidire la concezione troppo meccanizzata della *forma* lingui-

ricostruire» (Lévi-Strauss, *Tristes Tropiques*, *op. cit.*, p. 183). Resta da sapere se la nozione di *repertorio ideale* possa essere conciliata con la concezione della storia come processo creatore.

- 38 Cfr. R.-L. Wagner, *Grammaire et Philologie*, Cours de Sorbonne, fasc. I, cap. IV: "La linguistique statique. Les descriptions d'états de langue".
- 39 Per il concetto marxista di *praxis* confrontato con la nozione saussuriana di *spazio sociale*, cfr. Merleau-Ponty, *Leçon inaugurale*, *op. cit.*, pp. 43 e segg. Da parte sua, Lévi-Strauss, dopo aver sottolineato «la necessità di introdurre nel modello teorico nuovi elementi che rendano conto dei cambiamenti diacronici della struttura», insiste sul fatto che «la relazione tra la terminologia (come dire la descrizione statica della struttura di parentela) e il comportamento è di natura dialettica» ("Structure sociale", *op. cit.*, p. 381).
- 40 *Principes de Phonologie historique*, dati in appendice ai *Principes de Phonologie* di N.S. Trubeckoj, nella traduzione francese di J. Cantineau, pp. 315-336.

stica e sostituire al postulato di *equilibrio* strutturale la nozione più flessibile di «tendenza all'equilibrio»⁴¹ o piuttosto, diremmo, di «tendenza allo squilibrio», giacché il progresso storico consiste sempre nella creazione di nuove strutture disfunzionali.

La compenetrazione tra i metodi strutturale e storico è d'altronde più avanzata di quanto generalmente non si pensi, e linguisti «storici» come Benveniste o Wartburg sembrano spesso, in certe analisi, più fedeli allo spirito se non alla lettera di Saussure di quanto non lo sia un *sincronista* intransigente come, per esempio, Vendryès. Un esame metodologico approfondito, situandosi in un quadro epistemologico più generale, richiede la collaborazione delle due famiglie di linguisti. Basterebbe che la linguistica strutturale accettasse come punto di partenza la necessità di comprendere il divenire storico della lingua; che i linguisti storici rinunciassero al loro partito preso e riconoscessero l'utilità dello strumento metodologico forgiato dallo strutturalismo. Ne uscirebbe una linguistica arricchita, strutturale e storica al contempo, che giustificerebbe così il suo posto all'avanguardia delle scienze umane.

41 Si troverà nell'introduzione dell'importante *Essai pour une Histoire structurale du Phonétisme français* (Paris, Klincksieck 1949) di A.G. Haudricourt e A.G. Juilland la cronistoria degli sforzi dei funzionalisti di Praga per far ammettere lo strutturalismo nella storia. Per la «tendenza all'equilibrio» cfr. pp. 5 e segg. Sfortunatamente non abbiamo la possibilità di leggere la recente opera di André Martinet, *Economie des changements phonétiques. Traité de Phonologie diachronique*, Berne 1955.